

“Savona il regista occulto dell'affare”

L'APPALTO per la metanizzazione della città di Palermo fu deciso letteralmente «a tavolino». Era il 1992 ed attorno ad un tavolino due consiglieri comunali ed un imprenditore poi diventato collaboratore di giustizia, decisero chi e come doveva aggiudicarsi i lavori e la percentuale da destinare alle famiglie di Cosa nostra. I consiglieri comunali erano il defunto Michele Raimondo, democristiano, e Riccardo Savona, allora di An e adesso deputato regionale dell'Udc. L'imprenditore era Pietro La Chiusa che, quattro anni dopo, quando saltò il fosso diventando pentito, raccontò ai magistrati com'era andato quell'appalto sulla metanizzazione di Palermo. Ecco come sarebbe andata secondo La Chiusa: «Si è iniziato a parlare della metanizzazione intorno al 1992, ed originariamente l'appalto doveva essere diviso in 3 lotti di circa trenta miliardi l'uno». «Io – ha aggiunto La Chiusa - avevo un ottimo rapporto con l'assessore Michele Raimondo (morto a causa di un infarto nel 1995) e dopo le nuove elezioni comunali, poiché il Raimondo non si era più candidato, ebbi come referente il dottor Riccardo Savona; consigliere comunale del Comune di Palermo. Con Savona e Raimondo organizzammo la gara». Stabilite le «condizioni», l'appalto prese il via, la giunta comunale approvò il lotto unico e l'imprenditore ed i due consiglieri comunali cominciarono a darsi da fare. «Una volta che la giunta approvò il lotto unico, cominciammo a contattare le ditte che potevano avere le iscrizioni per partecipare». Non fu difficile perché in poco tempo nell'affare vennero coinvolte la ditta di Aldo Raimondo, fratello di Michele, ed altre imprese insospettabili. Ma c'era un problema. Cosa Nostra: come accontentarla «Vi era il problema di contattare le famiglie mafiose – ha raccontato La Chiusa ai magistrati -, e di ciò si occuparono il Raimondo, (tramite il fratello Aldo) ed il Ciulla, del quale non ricordo il nome, anche se fisicamente lo conosco molto bene». E che Cosa nostra fu contattata per avere la sua percentuale, l'ha confermato anche il boss pentito Salvatore Cucuzza. Sempre La Chiusa riferisce che dopo la riunione del "tavolino" «andammo in gara e ci aggiudicammo l'appalto». Ma non tutto proseguì liscio come l'olio e La Chiusa, «offeso» per essere stato in qualche modo trattato male nella spartizione dell'appalto, minacciò di rivolgersi alla magistratura. Ma poi ci rinunciò perché, racconta La Chiusa, «venni minacciato ed informato del fatto che sia il Ciulla che lo Zappalà (un imprenditore catanese coinvolto nell'affare) che il Raimondo; vantavano conoscenze mafiose pesanti e che ci avrei potuto rimettere la vita se avessi fatto la mia denuncia».

Poi il pentito torna a parlare di Riccardo Savona, raccontando che quando si doveva candidare alle comunali «io ed il Lanzalaco (altro imprenditore pentito, ndr) mettemmo in mano al Savona tutte le strutture necessarie per potere affrontare la campagna elettorale, e lo stesso era già mio socio per l'affare della metanizzazione». E va giù pesante quando ricorda che Savona, una volta eletto e dopo l'arresto di Lanzalaco e l'estromissione dello stesso La Chiusa dall'appalto, avrebbe prosciugato alcuni conti correnti che erano stati aperti prima della sua elezione e sui quali confluivano i soldi per i lavori della metanizzazione. «Fu allora che cominciarono i nostri guai perché - aggiunge La Chiusa - il Savona gestiva tutti i nostri conti che così cominciarono ad essere scoperti». Ma a quel che risulta Riccardo Savona, come già accaduto per un'altra vicenda giudiziaria dov'era stato accusato di promettere posti in cambio di voti, sarebbe uscito indenne dall'inchiesta.

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS